

GENNARO FERRANTE, PIERLUIGI TEREZI

Testi e culture del Medioevo

1. *Una nuova rivista*

La rivista *TECUM. Testi e Culture del Medioevo* nasce dall'esigenza di ripensare il rapporto tra produzione testuale e contesti culturali, socio-economici e politici nell'area euromediterranea del pieno Medioevo e del Rinascimento. L'esigenza è maturata entro una lunga amicizia e un dialogo continuo fra chi scrive: un dialogo avviato anni fa nella dimora napoletana di Benedetto Croce – le cui stanze ospitano ancora oggi la Biblioteca dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici, luogo di fervido scambio tra studiosi di aree ed estrazioni diverse – e cresciuto in un'appassionata tensione dialettica tra due insiemi di approcci, pratiche e prospettive appartenenti a due mondi vicini ma molto diversi: la filologia e la storia. Entrambe le discipline stanno oggi evolvendo per fattori intrinseci ed estrinseci. Le lotte per l'uguaglianza e la libertà, ormai universali e transnazionali, che da un trentennio accompagnano la globalizzazione neoliberale del mercato e dell'informazione denunciandone il carattere egemonico e le logiche di sfruttamento; la tensione tra il diritto internazionale e le sovranità degli Stati-nazione sul terreno dei diritti umani; il consolidamento di un patrimonio mondiale di valori e beni – primo fra tutti l'ecosistema terrestre – sentiti come comuni; la creolizzazione delle lingue e delle culture europee, effetto tanto della rinnovata spinta egemonica dell'Occidente seguita alla grande stagione della decolonizzazione quanto delle migrazioni dal Sud al Nord del mondo: tutto questo rende la narrazione dei tradizionali miti identitari delle civiltà europee particolarmente problematica. Eppure, non di rado – e talvolta perfino nella pianificazione della didattica scolastica – riaffiora la tentazione opposta: quella di ricondurre la storia e la letteratura entro generici “valori identitari” dell'Occidente, di considerare “disperato” ogni approfondimento comparativo tra civiltà diverse, di custodire un canone come perimetro anziché aprirlo come campo.

È in direzione opposta a questa tentazione che *TECUM* intende muoversi; e il suo orientamento si può esemplificare in alcuni terreni di lavoro che la rivista sente come complementari e inscindibili, momenti di uno stesso processo conoscitivo, come l'adozione di prospettive che riconoscano il contributo delle donne alla costruzione della storia culturale e testuale, la critica decoloniale della storia e della letteratura, la valorizzazione della pluralità e differenziazione linguistica come traccia delle interferenze da cui le civiltà si sviluppano. A questo orientamento *TECUM* affianca un'attitudine di metodo: osservare, entro un'area e un periodo circoscritti – il Mediterraneo e, più largamente, l'appendice europea del continente asiatico, fra IX e XVI secolo – la produzione, la circolazione e la ricezione dei testi letterari e pratici come episodi di storia culturale e sociale. Ciò comporta affiancare alla riflessione storica e filologica il contributo delle altre scienze umane, diffidare delle etichette nazionali con cui ancora si classificano i fenomeni culturali, relativizzare il determinismo delle periodizzazioni e le loro derive teleologiche, e oltrepassare l'eurocentrismo senza per questo trascurare quei fattori – religiosi, culturali, economici, strategico-militari – che hanno di volta in volta valicato i confini politici, linguistici e confessionali, generando alleanze e influenze transnazionali più o meno inedite e durature.

Si tratta, in definitiva, di mettere in dialogo i metodi della filologia e della storia, ma anche di ogni altra disciplina che ponga i testi e le culture al centro del proprio lavoro. *TECUM* nasce multidisciplinare – contenitore di studi afferenti ad ambiti diversi, non necessariamente in comunicazione tra loro, accomunati dal focus su testi e culture – ma aspira a farsi interdisciplinare, a far sì cioè che quella comune attenzione generi ricerche che oltrepassino i confini delle singole discipline: un dialogo difficile e però possibile, contro l'iperspecializzazione che soffoca linee d'indagine davvero innovative. Un frazionamento dei saperi che, almeno in ambito umanistico, nasce da ragioni più burocratiche e politiche che da una reale evoluzione delle discipline, e che va perciò contrastato con i fatti scientifici. *TECUM* vuole essere un modesto contributo in questa direzione, senza altra pretesa che garantire la qualità degli studi pubblicati.

È opportuno, a questo punto, entrare nel dettaglio dell'endiadi che dà il titolo alla rivista. Con *testi* si allude allo studio del testo nelle sue molteplici forme, inteso come fonte da interrogare sotto ogni profilo: il contenuto informativo, la trasmissione scritta e orale, la dimensione performativa, le traduzioni visuali, al fine di decifrarlo, interpretarlo e contestualizzarlo con metodi filologici, storici, linguistici, stilistico-retorici, paleografici, diplomatistici, storico-artistici. Vi rientra l'analisi dell'intertestualità e dell'interdiscorsività, delle forme, dei modelli e dei generi (letterari e non), dei linguaggi pragmatici – amministrazione, fiscalità, economia – e dei discorsi politici. Ogni punto di vista da cui sia possibile osservare un testo o un insieme di testi, qualunque ne sia la natura, è benvenuto in una rivista che si propone come luogo di letture molteplici. Con *culture* si al-

lude all'insieme degli elementi che concorsero alla produzione dei testi o che dai testi sono riflessi, e che ne furono dunque fattori o esiti. L'invito è duplice: da un lato collocare i testi nel contesto extra-testuale – configurazioni sociali, mentalità, saperi tecnici, ideologie, religiosità, strutture economiche, dialettica politica; dall'altro attendere alla dimensione culturale interna alla loro storia, sui diversi piani in cui si articola: la materialità dei supporti, le tecniche di produzione e riproduzione (su pergamena o carta, su pietra o muratura, attraverso l'oralità, il canto o la danza), le modalità di conservazione, e le tradizioni su cui poggiarono le scelte performative e i codici discorsivi, musicali e figurativi.

TECUM accoglie dunque, senza pregiudizi, contributi che esaminino documenti e *corpora* in prospettiva storica: ricostruendo genealogicamente le tradizioni testuali e valutando i singoli testimoni anche per il loro valore documentario; seguendo le vicende dei supporti e delle esecuzioni, tra innovazioni e adattamenti materiali e funzionali; riservando attenzione autonoma agli elementi paratestuali (rubriche, indici, apparati decorativi); ripercorrendo la storia degli oggetti nel loro uso e nella loro conservazione nei secoli successivi alla confezione; investigando le espressioni politiche, economiche, sociali e territoriali delle culture testuali; esplorando i nessi tra testi e vita quotidiana e materiale. L'obiettivo è incoraggiare ricerche che integrino i dati in storie più ampie – delle lingue, delle tradizioni iconografiche, delle pratiche culturali condivise, delle società, delle idee e delle dottrine – con l'ambizione di servire alla storia senza specificazioni né aggettivi.

Un aspetto, infine, va messo in chiara evidenza. *TECUM* riserva un'attenzione particolare alle metodologie e alle tecnologie – digitali e non – più avanzate per la conoscenza delle culture medievali euromediterranee attraverso il focus testuale, accogliendo ricerche condotte tanto con metodi tradizionali quanto con l'ausilio delle nuove tecnologie, sempre come strumento di innovazione interpretativa e mai come fine in sé. Sul versante tecnologico interessano alla rivista anche i contributi che riflettano criticamente sugli aspetti operativi: le applicazioni degli strumenti disponibili e lo sviluppo di nuovi, gli esiti di operazioni sperimentali di condivisione della conoscenza, i benefici dell'*Open Science* e le condizioni di una sua applicazione virtuosa. Vi trovano spazio i saggi sugli usi delle tecnologie per l'analisi delle singole fonti (*imaging*, restauro digitale) e per la (ri)costruzione di tradizioni e *corpora* ampi o complessi, anche con l'ausilio dell'intelligenza artificiale; e la rivista incoraggia con forza la discussione sulla conservazione e l'accessibilità delle fonti e degli elaborati digitali – banche dati, interfacce – su cui sempre più si fonda la ricerca umanistica.

Tutto questo trova nei secoli IX-XVI il proprio terreno ideale, sia per la disponibilità di fonti adeguate all'analisi proposta, sia per la quantità crescente dei testi e per la loro ricchezza tipologica e linguistica. È il periodo di una straordinaria articolazione culturale – oltre che sociale, politica ed economica: i contesti, appunto – in cui generi scrittori, letterari e non, nascono, si sviluppano e si per-

fezionano, la produzione si moltiplica, le lingue “moderne” si configurano, i laici di varia estrazione emergono come produttori di testi, l’insegnamento si codifica nelle sue forme più mature. Ciò accadde, con tempi e modi diversi, in tutta Europa e nel Mediterraneo: per questo riteniamo necessario – e, ci pare, non così usuale – aprire questo spazio a tutte le culture dell’area, latine e romanze certo, ma anche bizantine, germaniche, slave, arabo-islamiche, ebraiche, senza alcuna preclusione, e in dialogo con le culture che con esse furono in connessione diretta o indiretta.

La filologia e la storia condividono oggi più di quanto le separi: in entrambe si avverte il riverbero, talvolta il netto condizionamento, delle tecnologie informatiche, non sempre coscientemente incluse nelle impostazioni metodologiche; entrambe scontano il peso della competizione per risorse assegnate secondo schemi progettuali uniformi, che orientano la ricerca prima ancora che cominci. Ma entrambe coltivano la stessa aspirazione: restare, insieme alle discipline affini, un faro nello sviluppo del pensiero critico. È a questa aspirazione che *TECUM* intende dare voce, convinta che ripensare i testi del passato sia, oggi più che mai, un modo per pensare con maggiore libertà il presente.

2. *Un mondo in movimento*

Tra il IX e il XV secolo la Cristianità latina ridefinisce progressivamente i propri spazi egemonici nel Mediterraneo e in Europa, in un processo che dall’XI secolo si accelera senza rompere le continuità che lo precedono: le spinte di trasformazione convivono con aree di refrattarietà al «nuovo», e le culture testuali cui *TECUM* è dedicata crescono lungo frontiere mobili, si nutrono di contatti euro-africani ed euroasiatici, assorbono modelli e fonti dalle culture vicine, si alimentano di una *translatio studii* interna allo spazio romanzo.

Le forme letterarie in volgare ne sono la manifestazione più visibile. Il genere epico prende corpo lungo la frontiera in movimento tra i regni cristiani iberici e al-Andalus; la lirica profana della Spagna mozaraba e dell’Aquitania è debitrice della poesia arabo-andalusa: la *fin’amor* vi trova un corrispondente nell’amore *‘udbri*, e con i testi transitano musica e strumenti. Sotto la pressione capetingia sul Midi e la crociata albigese, lingua e forme trobadoriche si irradiano in Catalogna, nel continente italiano e in Sicilia, dove la Magna Curia di Federico II le rielabora in un volgare nuovo: lungo la linea che, dalla Scuola Siciliana, porterà alla sperimentazione dantesca e alla duplice tensione, spirituale ed erotica, del *Canzoniere* petrarchesco. D’altra parte, con il *Decameron* di Boccaccio la *novella* fa propria la categoria del *novum* come qualità positiva del tempo storico, che da sfondo provvidenziale diventa materia stessa dell’invenzione narrativa.

Accanto, in rapporto di diglossia con il volgare, la grande testualità latina e dotta custodisce l’eredità classica e la rimette in circolo attraverso epicentri

di trasmissione la cui logica comune è la mobilità di persone, libri, immagini e documenti: si pensi alla biblioteca degli Omayyadi di Córdoba da cui, attraverso Toledo, muove un patrimonio che Gherardo da Cremona, Domenico Gundisalvo e Ibn Dāwūd reimmettono nell'Occidente latino; le corti siculo-normanna e bizantina compiono un'operazione analoga con i classici greci; la curia ottoniana, inoltre, ordina e chiosa nel *Liber Papiensis* l'eredità giuridica longobarda. A questa rete corrisponde una geografia delle tradizioni grafico-librarie – carolina, rotonda greca, beneventana – evidenza materiale di una continuità tra Alto e Basso Medioevo che gli ordini mendicanti prolungano nell'età comunale, portando, con la predicazione in volgare, la parola scritta verso strati sociali che ne diventano progressivamente produttori. La scrittura pratica, media e popolare è precisamente il campo di questa nuova produzione: documentaria e notarile, amministrativa, fiscale, contabile, diplomatica, statutaria, ritualistica – categorie cui si affiancano, tra i tipi di testo via via codificati, i ricettari gastronomici e medici, i manuali per la cura degli animali, le mappe, i portolani e le guide geografiche. I *Placiti capuani* (960-963) ricordano che la scrittura pratica non solo accompagna le culture colte, ma in più casi le precede e le alimenta.

Lungo entrambi i versanti, colto e pragmatico, fioriscono le comunità femminili di scrittura e trasmissione: dai monasteri delle grandi aristocrazie europee – Rosvita di Gandersheim, Ildegarda di Bingen, Eloisa, in generi diversi – alla lirica delle *trobairitz* provenzali e delle poetesse arabo-andaluse (Wallāda bint al-Mustakfi, Ḥaḥṣa bint al-Ḥaḡḡ ar-Rakūniyya), alla mistica volgare di Mechthild von Magdeburg, Mechthild von Hackeborn, Hadewijch, Margherita d'Oingt e Isabel de Villena, alla parola politica e civile di Caterina da Siena e Christine de Pizan.

A tenere insieme questa varietà, prima del genere, sono le strutture profonde dell'esperienza collettiva medievale che Jérôme Baschet, ne *La civilisation féodale*, ha ricondotto a sei dimensioni fondamentali. Ogni campo testuale le abita a modo proprio:

- *Tempo*. Per il Medioevo il tempo non è una misura neutra ma la cornice entro cui ogni atto umano acquista senso, tra la Creazione e il Giudizio. Lo costruiscono cronache e annali universali, calendari e martirologi che scandiscono il ritmo liturgico, genealogie e vaticini che ordinano memoria e attesa; ma lo fissano altrettanto i registri notarili e i *libri di conti*, dove il tempo della mercatura – frazionabile e produttivo di interesse – entra in tensione con quello ecclesiastico. Da questa pluralità di registri emerge una durata pensata come rete di corrispondenze, in cui il racconto è insieme evento, *exemplum* e orizzonte di salvezza.
- *Spazio*. Il Medioevo non conosce lo spazio omogeneo dei moderni: conosce il *luogo*, gerarchizzato dai valori e dalle cose che contiene – l'altare, le reliquie, il santuario, il pellegrinaggio. Lo si abita percorrendolo e immaginandolo, e una doppia testualità lo documenta: da un lato la geografia empirica o simbolica dei

portolani, degli itinerari, dei resoconti di viaggio, delle *mappae mundi*; dall'altro la spazialità amministrata di estimi, catasti, con cui poteri urbani e signorili misurano e governano il territorio. Tra l'Eden, luogo utopico fissato a Oriente, e il campo iscritto a catasto sta l'intera esperienza medievale del luogo.

- *Salvezza*. Gran parte dell'esperienza medievale è ordinata dall'economia della grazia, tra peccato, penitenza, suffragio e redenzione. Omiletica, *exempla*, trattati penitenziali, agiografie, visioni oltremondane e laude non riflettono soltanto una credenza: costruiscono e mantengono il dispositivo stesso della salvezza. Ma quel dispositivo si traduce anche in atto scritto – legati *pro anima*, registri di confraternite –, fino al testamento, dove la logica della grazia si fa contabilità dell'aldilà: il testo non descrive la salvezza, la amministra.
- *Corpi e anime*. L'Incarnazione impedisce al Medioevo di risolvere il rapporto tra corpo e anima in un dualismo: i due poli si definiscono e si trasformano a vicenda. La dialettica attraversa generi in dialogo tra loro – trattati di ascetica o mistica, scritti devozionali, ma anche la lirica cortese (a sua volta debitrice della dottrina medica degli spiriti e, nella sua versione più intellettualistica, della psicologia aristotelica), iconografie del martirio –, e insieme i testi che del corpo fanno sapere tecnico: medicina e fisiognomica, *regimina* e ricettari, ma anche formulari magico-rituali, dove cura del corpo e protezione dell'anima si saldano. Quel confine non è mai dato una volta per tutte, e i testi ne registrano la negoziazione continua.
- *Parentela*. Il vincolo parentale medievale è insieme carnale, spirituale (sacramenti, confraternite) e divino (la Sacra Famiglia, paradossalmente anti-genealogica), e permea la produzione testuale a ogni livello. Sul versante colto, genealogie nobiliari e narrazioni dinastiche fondano il prestigio del lignaggio, *planctus* e testi nuziali ne celebrano i passaggi, e il romanzo cavalleresco non meno della *chanson de geste* si costruisce intorno a eredità, alleanze, lealtà e tradimenti rispetto a dinastie nobiliari. Sul versante pragmatico, libri di famiglia e *ricordanze*, testamenti, inventari e contratti dotali fissano la parentela come documento e come patrimonio: il libro di ricordanze è la forma in cui una famiglia, di origine generalmente popolare, si iscrive nella storia, misurando il proprio *stato* e la propria continuità generazionale.
- *Immagini*. La cultura per immagini pervade ogni livello dell'esperienza medievale, scritta e non. Nel manoscritto illustrato l'immagine non decora: interpreta, seleziona, gerarchizza, e intreccia con la scrittura un dialogo in cui ora la segue fedelmente, ora la contraddice, ora ne arricchisce il senso. La stessa logica governa gli affreschi delle chiese e dei nuovi palazzi del potere civile, i cicli decorati nei soffitti lignei, la statuaria come rappresentazione del potere pubblico o signorile, la simbolica dell'architettura come dialettica tra spirituale e secolare; e nei registri pratici – stemmi e sigilli – l'immagine non orna, ma comunica, giustifica, autorizza.

3. La 'commedia umana' dell'Età medievale

Nessun testo medievale convoca le sei dimensioni appena citate con altrettanta intensità della *Commedia* di Dante Alighieri. Per Erich Auerbach, Dante «non si può quasi definire un campo di specializzazione, dal momento che lo studio della sua opera e della sua personalità si estende in ogni direzione»: chiunque voglia studiare il poema è prima o poi costretto a uscire dal recinto della propria disciplina. È questa estensione – tematica, storica, metodologica – a farne il caso ideale con cui aprire la rivista.

Il *tempo* del poema è insieme liturgico e universale: il viaggio si compie nei giorni della *Settimana santa*, al cuore della storia della Salvezza, ma la sua materia va dalla Creazione al Giudizio attraverso una trama di figure e corrispondenze tipologiche, in cui il microcosmo dell'autore – i conflitti civili d'Italia, le ambizioni papali, il declino dell'Impero – è sempre letto (secondo l'interpretazione di Peter Dronke) *sub specie aeternitatis*. Lo *spazio* dell'aldilà è la costruzione più sistematica della letteratura medievale: Dante ordina in un sistema rigoroso quanto secoli di visioni avevano elaborato, intrecciandolo con la cosmografia aristotelica, sì che la collocazione di ogni anima è un atto di giudizio morale e civile, la selva oscura è disordine interiore prima che geografico, il paradiso visualizzazione dell'ordine voluto da Dio. Quanto alla salvezza, il poema non è un trattato di escatologia ma una meditazione appassionata su peccato, penitenza, grazia e redenzione, incarnata in figure storiche concrete che Dante giudica in nome di una teologia politica e di un afflato profetico spesso in conflitto con le pretese temporali del papato.

Anche il nesso tra *corpo e anima* percorre il poema dalla selva all'Empireo: i dannati conservano le passioni e l'identità corporea di un tempo, la fisicità del paradiso è il punto d'arrivo di una teologia della resurrezione, e il dispositivo più originale resta il corpo vivo del pellegrino, unico nell'aldilà, provato da un'esperienza spirituale che non si dà senza carne – una poetica incarnata, senza separazione tra "affetto" e dottrina. La *parentela* vi è struttura letteraria, politica e genealogica insieme: Dante rivendica il proprio lignaggio nell'incontro con Cacciaguida (*Par.* 15-17) denunciandone al contempo il tralignare nei contemporanei, mentre le famiglie distribuite tra i tre regni si fanno specchio deformato o sublimato di quelle del suo tempo, in quella che si può leggere come un'immensa genealogia morale dell'Italia medievale.

Sul piano delle *immagini*, infine, la *Commedia* ha generato la più ricca tradizione figurativa di ogni testo medievale: secondo le stime del censimento del *Naples Dante Project*, circa il 44% dei manoscritti trecenteschi e quattrocenteschi reca illustrazioni, oltre l'8% cicli estesi – una proporzione che dice la vocazione visiva del testo e l'urgenza del pubblico di vedere ciò che il poeta descrive. Quella tradizione non commenta passivamente: elabora, seleziona e trasforma la materia del poema in una lettura parallela, talvolta in tensione con quella testuale.

Ma l'interesse di *TECUM* per la *Commedia* non si esaurisce nei temi. Anche la sua tradizione materiale – il manifestarsi in libri concreti, il declinarsi in varianti linguistiche, testuali e grafiche, le molteplici vite dell'oggetto prodotto, usato, conservato e trasmesso – è un terreno di ricerca centrale, e di straordinaria complessità: circa 600 testimoni manoscritti e centinaia di frammenti, un *corpus* che abbraccia l'intero spettro delle tipologie librerie medievali, dalle copie di lusso in pergamena con cicli miniati ai formati mercantili in carta, dai grandi codici da banco con commento al manoscritto umanistico. A questa varietà di pubblici corrisponde una varietà di scritture – cancelleresca, mercantesca, gotica, umanistica – e di soluzioni di *mise en page*: aspetti materiali che sono parte integrante della storia culturale del testo.

È anche una tradizione tra le più ardue da governare filologicamente: l'assenza dell'originale e la rapidissima diffusione del poema, avviata già in vita di Dante, ne hanno prodotto una contaminazione profonda, che rende difficili i rapporti genealogici e mette alla prova gli strumenti tradizionali. Proprio qui i metodi computazionali e l'intelligenza artificiale aprono prospettive inedite – trascrizione automatica, analisi paleografica e linguistica, collazione e riconoscimento di varianti e lacune investono alcune fasi centrali del lavoro filologico, rendendo praticabili indagini fino a ieri impensabili. È il terreno su cui lavora sistematicamente il gruppo interdisciplinare del *Naples Dante Project*, in collaborazione con realtà di ricerca nazionali e internazionali. *TECUM* nasce all'interno di questo cantiere e vuole essere uno degli spazi in cui i suoi risultati – e quelli delle tradizioni di studio con cui dialoga – trovino pubblicazione e confronto. La *Commedia* è dunque, qui, non semplicemente il «testo più importante» della letteratura italiana medievale: è il luogo in cui le strutture profonde della civiltà medievale e le sfide più avanzate della ricerca contemporanea si incontrano.

4. *Il primo numero*

Il primo numero di *TECUM* riunisce saggi che affrontano la tradizione della *Commedia* da prospettive complementari e con metodologie diverse, illustrando così in modo esemplare la vocazione multidisciplinare della rivista. Antonio Musarra propone una rilettura storico-letteraria dell'episodio di Ugolino e Ruggieri (*Inf.* 33) alla luce della sorte dei prigionieri pisani dopo la battaglia della Meloria (1284). Sara Palma affronta l'iconografia dell'Eden (*Purg.* 27-33) in diciannove manoscritti trecenteschi e quattrocenteschi, integrando metodologia quantitativa e analisi iconografica tradizionale. Tre contributi si occupano dei frammenti come oggetto specifico di ricerca: Federica De Biase, Riccardo Montalto, Paola Rea ed Elvira Zambardi presentano il progetto *FraC-Fragments of Commedia*, sotto-progetto del *Naples Dante Project* dedicato allo studio sistematico dei

frammenti più antichi del poema (XIV-XV sec.); Gennaro Ferrante descrive un bifoglio trecentesco dell'*Inferno* transitato da Christie's e finora ignoto alla comunità scientifica, e ne propone una ricostruzione codicologica e filologica; Angelo Mecca offre un'analisi linguistica e testuale di frammenti scoperti e pubblicati negli ultimi anni (2021-25). Ancora sul versante della filologia testuale, Giuseppe Alvino propone un inventario sistematico degli errori strutturali nella tradizione manoscritta della *Commedia* – lacune, ripetizioni, inversioni, interpolazioni – e delle loro implicazioni per la costruzione dello stemma. Mariangela Palomba porta invece la ricerca nel territorio delle Digital Humanities con il progetto HTR_Dante, che mira alla trascrizione semiautomatica dei codici della *Commedia* attraverso la piattaforma eScriptorium. Chiude il numero Francesca Pasut, con uno studio sui miniatori fiorentini della prima metà del Trecento attivi sui codici della *Commedia* e sui volgarizzamenti di testi latini, con nuove proposte attributive.



Texts and Cultures of the Middle Ages

1. *A New Journal*

The journal *TECUM. Testi e Culture del Medioevo* [*Texts and Cultures of the Middle Ages*] arises from the need to rethink the relationship between textual production and cultural, socio-economic, and political contexts in the Euro-Mediterranean area of the High Middle Ages and the Early Modern Age. This need matured within a long friendship and an ongoing dialogue between the two authors of this introduction: a dialogue begun years ago in the Neapolitan residence of Benedetto Croce – whose rooms still today house the Library of the Italian Institute for Historical Studies, a place of lively exchange among scholars of different backgrounds and fields – and grown through a passionate dialectical tension between two sets of approaches, practices, and perspectives belonging to two related but very different worlds: philology and history. Both disciplines are evolving today for reasons both intrinsic and extrinsic. The struggles for equality and freedom, by now universal and transnational, that for three decades have accompanied the neoliberal globalisation of markets and information while denouncing its hegemonic character and the logic of exploitation; the tension between international law and the sovereignty of nation-states in the field of human rights; the consolidation of a worldwide heritage of values and goods – first among them the earth's ecosystem – perceived as shared; the creolisation of European languages and cultures, an effect both of the West's renewed hegemonic thrust following the great era of decolonisation and of migrations from the South to the North of the world: all of this makes the narration of the traditional identity myths of European civilisations particularly problematic. And yet, not infrequently – and sometimes even in the planning of school curricula – the opposite temptation resurfaces:

that of confining history and literature within generic “identity values” of the West, of considering every comparative exploration between different civilisations “hopeless,” of guarding a canon as a perimeter rather than opening it as a field.

TECUM aims to move in the opposite direction; and its orientation can be exemplified in a few areas of work that the journal regards as complementary and inseparable, moments of one and the same process of inquiry, such as the adoption of perspectives that acknowledge women’s contribution to the construction of cultural and textual history, the decolonial critique of history and literature, and the promotion of linguistic plurality and differentiation as a trace of the interferences from which civilisations develop. Alongside this orientation, *TECUM* adopts a methodological stance: to observe, within a circumscribed area and period – the Mediterranean and, more broadly, the European extension of the Asian continent, between the ninth and sixteenth centuries – the production, circulation, and reception of literary and practical texts as episodes of cultural and social history. This entails combining historical and philological reflection with the contribution of the other human sciences, distrusting the national labels still used to classify cultural phenomena, relativising the determinism of periodisations and their teleological drift, and moving beyond Eurocentrism without thereby neglecting those factors – religious, cultural, economic, strategic-military – that from time to time crossed political, linguistic, and confessional boundaries, generating transnational alliances and influences to varying degrees new and enduring.

It is ultimately a matter of putting the methods of philology and history into dialogue, but also those of any other discipline that places texts and cultures at the centre of its work. *TECUM* began as multidisciplinary – a home for studies belonging to different fields, not necessarily in communication with one another, united by a shared focus on texts and cultures – but it aspires to become interdisciplinary, that is, to ensure that this shared attention generates research that crosses the boundaries of individual disciplines: a difficult but possible dialogue, against the hyper-specialisation that stifles genuinely innovative lines of inquiry. A fragmentation of knowledge that, at least in the humanities, arises from reasons more bureaucratic and political than from any real evolution of the disciplines, and which must therefore be countered with scholarly facts. *TECUM* aims to be a modest contribution in this direction, with no other ambition than to guarantee the quality of the studies it publishes.

At this point, it is worth examining in detail the hendiadys that gives the journal its title. By *texts* we mean the study of the text in its many forms, understood as a source to be interrogated from every angle: informative content, written and oral transmission, performative dimension, visual translations, with the aim of deciphering, interpreting, and contextualising it through philological, historical, linguistic, stylistic-rhetorical, palaeographic, diplomatic, and art-historical methods. This includes the analysis of intertextuality and interdiscursivity, of forms, models, and genres (literary and otherwise), of pragmatic languages – administration, taxation, economy – and of political discourse. Every point of view from which a text or a set of texts, whatever its nature, can be observed is welcome in a journal that presents itself as a place of multiple readings. By *cultures* we mean the set of elements that contributed to the production of texts or that are reflected by texts, and that were thus either their factors or their outcomes. The invitation is twofold: on the one hand, to situate texts within their extra-textual context – social

configurations, mentalities, technical knowledge, ideologies, religiosity, economic structures, political dialectics; on the other, to attend to the cultural dimension internal to their history, on the various levels along which it unfolds: the materiality of supports, the techniques of production and reproduction (on parchment or paper, on stone or masonry, through orality, song, or dance), the modes of preservation, and the traditions underlying performative choices and discursive, musical, and figurative codes.

TECUM therefore welcomes, with an open mind, contributions that examine documents and *corpora* from a historical perspective: reconstructing textual traditions genealogically and assessing individual witnesses also for their documentary value; following the vicissitudes of supports and performances, amid material and functional innovations and adaptations; giving independent attention to paratextual elements (rubrics, indices, decorative apparatus); retracing the history of objects in their use and preservation in the centuries following their production; investigating the political, economic, social, and territorial expressions of textual cultures; exploring the connections between texts and everyday, material life. The aim is to encourage research that integrates data into broader histories – of languages, of iconographic traditions, of shared cultural practices, of societies, of ideas and doctrines – with the ambition of serving history without qualifications or adjectives.

One aspect, finally, must be clearly emphasised. *TECUM* devotes particular attention to the most advanced methodologies and technologies – digital and otherwise – for the study of medieval Euro-Mediterranean cultures through the textual focus, welcoming research conducted with traditional methods as much as with the aid of new technologies, always as a tool of interpretive innovation and never as an end in itself. On the technological front, the journal is also interested in contributions that critically reflect on operational aspects: the applications of available tools and the development of new ones, the outcomes of experimental operations of knowledge-sharing, the benefits of Open Science and the conditions for its responsible application. There is room for essays on the uses of technology for the analysis of individual sources (imaging, digital restoration) and for the (re)construction of large or complex traditions and *corpora*, including with the aid of artificial intelligence; and the journal strongly encourages discussion on the preservation and accessibility of digital sources and outputs – databases, interfaces – on which humanistic research increasingly depends.

All of this is best suited to the ninth–sixteenth centuries, both for the availability of sources suited to the proposed analysis and for the growing quantity of texts and their typological and linguistic richness. It is a period of extraordinary cultural articulation – as well as social, political, and economic – namely, the contexts – in which scribal genres, literary and otherwise, arise, develop, and take shape, production multiplies, the “modern” languages take form, laypeople of various backgrounds emerge as producers of texts, and teaching becomes codified in its most mature forms. This happened, at different times and in different ways, across all of Europe and the Mediterranean: for this reason we consider it necessary – and, it seems to us, rather unusual – to open this space to all the cultures of the area, Latin and Romance certainly, but also Byzantine, Germanic, Slavic, Arab-Islamic, and Jewish, without any exclusion, and in dialogue with the cultures that were directly or indirectly connected to them.

Philology and history today share more than what separates them: in both one senses the reverberation, at times the outright conditioning, of information technologies,

not always consciously included in methodological approaches; both bear the weight of competition for resources allocated according to uniform project schemes, which orient research even before it begins. But both cultivate the same aspiration: to remain, together with related disciplines, a beacon in the development of critical thought. *TECUM* intends to give voice to this aspiration, convinced that rethinking the texts of the past is, today more than ever, a way of thinking about the present with greater freedom.

2. *A World in Motion*

Between the ninth and fifteenth centuries, Latin Christianity progressively redefined its hegemonic spaces in the Mediterranean and in Europe, in a process that accelerates from the eleventh century onward without breaking the continuities that preceded it: the pressures of transformation coexist with areas resistant to the «new», and the textual cultures to which *TECUM* is dedicated grow along shifting frontiers, nourished by Euro-African and Euro-Asian contacts, shaped by models and sources from neighbouring cultures, and fed by a *translatio studii* internal to the Romance-speaking world.

Vernacular literary forms are its most visible manifestation. The epic genre takes shape along the shifting frontier between the Iberian Christian kingdoms and al-Andalus; the secular lyric of Mozarabic Spain and of Aquitaine is indebted to Arab-Andalusian poetry: *fin'amor* finds a counterpart there in *'udbri* love, and music and instruments travel along with the texts. Under Capetian pressure on the Midi and the Albigensian Crusade, troubadour language and forms radiate into Catalonia, the Italian peninsula, and Sicily, where Frederick II's Magna Curia reworks them into a new vernacular: along the line that, from the Sicilian School, would lead to Dante's experimentation and to the twofold tension, spiritual and erotic, of Petrarch's *Canzoniere*. On the other hand, with Boccaccio's *Decameron*, the *novella* embraces the category of the *novum* as a positive quality of historical time, which turns from a providential backdrop into the very material of narrative invention.

Alongside it, in a relationship of diglossia with the vernacular, the great learned Latin textual tradition preserves the classical heritage and puts it back into circulation through epicentres of transmission whose common logic is the mobility of people, books, images, and documents: consider the library of the Umayyads of Córdoba, from which, by way of Toledo, flows a heritage that Gerard of Cremona, Dominicus Gundissalinus, and Ibn Dāwūd reintroduce into the Latin West; the Sicilian-Norman and Byzantine courts perform an analogous operation with the Greek classics; the Ottonian curia, moreover, orders and glosses the Lombard legal legacy in the *Liber Papiensis*. This network corresponds to a geography of script and book-production traditions – Carolingian, Greek rotunda, Beneventan – material evidence of a continuity between the Early and Later Middle Ages that the mendicant orders extend into the communal age, carrying the written word, through preaching in the vernacular, towards social strata that progressively become its producers. Practical, middle-register, and popular writing is precisely the field of this new production: documentary and notarial, administrative, fiscal, accounting, diplomatic, statutory, ritual – categories joined, among the text types gradually codified, by gastronomic and medical recipe books, manuals for animal husbandry, maps, portolans,

and geographic guides. The *Placiti capuani* (960–963) remind us that practical writing not only accompanies learned cultures but in many cases precedes and nourishes them.

Along both fronts, learned and pragmatic, women's communities of writing and transmission flourish: from the monasteries of the great European aristocracies – Hrotsvitha of Gandersheim, Hildegard of Bingen, Heloise, in different genres – to the lyric poetry of the Provençal *trobairitz* and of Arab-Andalusian poetesses (Wallāda bint al-Mustakfi, Ḥafṣa bint al-Ḥāḡḡ ar-Rakūniyya), to the vernacular mysticism of Mechthild of Magdeburg, Mechthild of Hackeborn, Hadewijch, Marguerite d'Oingt, and Isabel de Villena, to the political and civic voice of Catherine of Siena and Christine de Pizan.

What holds this variety together, more fundamental than genre, are the deep structures of medieval collective experience that Jérôme Baschet, in *La civilisation féodale*, traced back to six fundamental dimensions. Every textual field inhabits them in its own way:

- *Time*. For the Middle Ages, time is not a neutral measure but the frame within which every human act acquires meaning, between Creation and Judgment. It is constructed by chronicles and universal annals, calendars and martyrologies that mark the liturgical rhythm, genealogies and prophecies that order memory and expectation; but it is fixed equally by notarial registers and account books, where the time of trade – divisible and productive of interest – enters into tension with ecclesiastical time. From this plurality of registers emerges a duration conceived as a network of correspondences, in which narrative is at once event, *exemplum*, and horizon of salvation.
- *Space*. The Middle Ages does not know the homogeneous space of the moderns: it knows *place*, ordered hierarchically by the values and things it contains – the altar, relics, the shrine, the pilgrimage. One inhabits it by traversing and imagining it, and a double textuality documents it: on the one hand the empirical or symbolic geography of portolans, itineraries, travel accounts, *mappae mundi*; on the other, the administered spatiality of land surveys and cadastres, through which urban and seigneurial powers measure and govern territory. Between Eden, a utopian place fixed in the East, and the field entered in a cadastre lies the whole medieval experience of place.
- *Salvation*. Much of medieval experience is ordered by the economy of grace, between sin, penance, intercession, and redemption. Homiletics, *exempla*, penitential treatises, hagiographies, otherworldly visions, and *laude* do not merely reflect a belief: they construct and maintain the very apparatus of salvation. But that apparatus also translates into written acts – bequests *pro anima*, confraternity registers – down to the will, where the logic of grace becomes an accounting of the afterlife: the text does not describe salvation, it administers it.
- *Bodies and souls*. The Incarnation prevents the Middle Ages from resolving the relationship between body and soul into a dualism: the two poles define and transform each other in turn. This dialectic runs through genres in dialogue with one another – treatises of asceticism or mysticism, devotional writings, but also courtly lyric (itself indebted to the medical doctrine of the spirits and, in its more intellectualised version, to Aristotelian psychology), iconographies of martyrdom – together with texts that make the body a matter of technical knowledge: medicine and physiognomy, *regimina* and recipe books, but also magico-ritual formularies, where care of the body and protection of the soul become intertwined. That boundary is never fixed once and for all, and texts register its continual renegotiation.

- *Kinship*. The medieval bond of kinship is at once carnal, spiritual (sacraments, confraternities), and divine (the Holy Family, paradoxically anti-genealogical), and it permeates textual production at every level. On the learned side, noble genealogies and dynastic narratives found the prestige of lineage, *planctus* and nuptial texts celebrate its transitions, and the chivalric romance no less than the *chanson de geste* is built around inheritance, alliances, loyalty, and betrayal concerning noble dynasties. On the pragmatic side, family books and *ricordanze*, wills, inventories, and dowry contracts fix kinship as document and as patrimony: the *ricordanze* book is the form through which a family, generally of popular origin, inscribes itself in history, measuring its own status and generational continuity.
- *Images*. Visual culture pervades every level of medieval experience, written or not. In the illustrated manuscript, the image does not decorate: it interprets, selects, ranks, and weaves a dialogue with the writing in which it now follows it faithfully, now contradicts it, now enriches its meaning. The same logic governs the frescoes of churches and of the new palaces of civil power, the decorated cycles of wooden ceilings, statuary as a representation of public or seigneurial power, the symbolism of architecture as a dialectic between the spiritual and the secular; and in practical registers – coats of arms and seals – the image does not adorn, but communicates, justifies, authorises.

3. *The 'Human Comedy' of the Medieval Age*

No medieval text summons the six dimensions just mentioned with as much intensity as Dante Alighieri's *Commedia*. For Erich Auerbach, Dante «can hardly be defined as a field of specialisation, since the study of his work and personality extends in every direction»: whoever wishes to study the poem is sooner or later forced to step outside the confines of their own discipline. It is this extension – thematic, historical, methodological – that makes it the ideal case with which to open the journal.

The *time* of the poem is at once liturgical and universal: the journey takes place during Holy Week, at the heart of the history of Salvation, but its material runs from Creation to Judgment through a web of figures and typological correspondences, in which the author's microcosm – Italy's civil conflicts, papal ambitions, the decline of the Empire – is always read (following Peter Dronke's interpretation) *sub specie aeternitatis*. The *space* of the afterlife is the most systematic construction in medieval literature: Dante orders into a rigorous system what centuries of visions had elaborated, interweaving it with Aristotelian cosmography, so that the placement of every soul is an act of moral and civic judgement, the dark wood is inner disorder before it is a geographical one, and paradise is the visualisation of the order willed by God. As for *salvation*, the poem is not a treatise on eschatology but a passionate meditation on sin, penance, grace, and redemption, embodied in concrete historical figures whom Dante judges in the name of a political theology and a prophetic afflatus often in conflict with the papacy's temporal claims.

The connection between *body* and *soul* likewise runs through the poem from the wood to the Empyrean: the damned retain the passions and bodily identity of a former time, the physicality of paradise is the culmination of a theology of resurrection, and the most original device remains the living body of the pilgrim, unique in the afterlife,

tested by a spiritual experience that cannot occur without flesh – an incarnate poetics, without separation between “affection” and doctrine. *Kinship* is here at once a literary, political, and genealogical structure: Dante claims his own lineage in the encounter with Cacciaguida (*Par.* 15–17), while at the same time denouncing its degeneration among his contemporaries, while the families distributed across the three realms become a deformed or sublimated mirror of those of his own time, in what can be read as an immense moral genealogy of medieval Italy.

As regards *images*, finally, the *Commedia* generated the richest figurative tradition of any medieval text: according to estimates from the census carried out by the *Naples Dante Project*, about 44% of fourteenth- and fifteenth-century manuscripts bear illustrations, more than 8% with extensive cycles – a proportion that speaks to the text’s visual vocation and the public’s eagerness to see what the poet describes. That tradition does not comment passively: it elaborates, selects, and transforms the poem’s material into a parallel reading, at times in tension with the textual one.

But *TECUM*’s interest in the *Commedia* is not confined to its themes. Its material tradition too – its manifestation in concrete books, its unfolding into linguistic, textual, and graphic variants, the manifold lives of an object produced, used, preserved, and transmitted – is a central field of research, and one of extraordinary complexity: some 600 manuscript witnesses and hundreds of fragments, a *corpus* spanning the entire spectrum of medieval book typologies, from luxury parchment copies with illuminated cycles to mercantile paper formats, from the great desk codices with commentary to the humanist manuscript. This variety of audiences corresponds to a variety of scripts – chancery, mercantile, Gothic, humanistic – and of *mise en page* solutions: material aspects that form an integral part of the text’s cultural history.

It is also one of the traditions most difficult to control from a philological standpoint: the absence of the original and the extremely rapid diffusion of the poem, already underway in Dante’s lifetime, produced a profound contamination, which makes genealogical relationships difficult and puts traditional tools to the test. It is precisely here that computational methods and artificial intelligence open unprecedented perspectives – automatic transcription, palaeographic and linguistic analysis, collation and recognition of variants and lacunae now bear on some of the central stages of philological work, making feasible investigations that were unthinkable until yesterday. This is the terrain on which the interdisciplinary group of the *Naples Dante Project* works systematically, in collaboration with national and international research bodies. *TECUM* was born out of this workshop and aims to be one of the spaces in which its results – and those of the traditions of study with which it engages – find publication and discussion. The *Commedia* is thus, here, not simply «the most important text» of medieval Italian literature: it is the place where the deep structures of medieval civilisation and the most advanced challenges of contemporary research meet.

4. *The First Issue*

The first issue of *TECUM* brings together essays that address the tradition of the *Commedia* from complementary perspectives and with different methodologies, thereby ex-

emplifying the journal's multidisciplinary vocation. Antonio Musarra proposes a historical-literary rereading of the episode of Ugolino and Ruggieri (*Inf.* 33) in light of the fate of the Pisan prisoners after the Battle of Meloria (1284). Sara Palma addresses the iconography of Eden (*Purg.* 27–33) in nineteen fourteenth- and fifteenth-century manuscripts, integrating quantitative methodology with traditional iconographic analysis. Three contributions deal with fragments as a specific object of research: Federica De Biase, Riccardo Montalto, Paola Rea, and Elvira Zambardi present the project FraC – *Fragments of Commedia*, a sub-project of the *Naples Dante Project* dedicated to the systematic study of the oldest fragments of the poem (fourteenth–fifteenth century); Gennaro Ferrante describes a fourteenth-century bifolium of the *Inferno* that passed through Christie's and has so far been unknown to the scholarly community, proposing a codicological and philological reconstruction of it; Angelo Mecca offers a linguistic and textual analysis of fragments discovered and published in recent years (2021–25). Still on the textual-scholarship front, Giuseppe Alvino proposes a systematic inventory of structural errors in the manuscript tradition of the *Commedia* – lacunae, repetitions, inversions, interpolations – and their implications for the construction of the stemma. Mariangela Palomba, instead, brings research into the realm of the Digital Humanities with the project HTR_Dante, which aims at the semi-automatic transcription of *Commedia* codices through the eScriptorium platform. Closing the issue is Francesca Pasut, with a study of Florentine illuminators of the first half of the fourteenth century who worked on *Commedia* manuscripts and on vernacular translations of Latin texts, with new attributions.